

Il popolo Achuar

Il contesto dell'azione di padre Lugi Bolla, Yánkuam'

Chi sono gli Achuar?

Il Padre Bolla (Yánkuam') dedicò la vita intera agli Achuar. Ma chi sono? Sono un sottogruppo della grande famiglia etnica degli Jívaros, un termine che è in disuso, perché lo si considera spregiativo, ma che vige ancora tra gli antropologi per indicare l'insieme dei cinque rami di questa etnia, una delle più numerose e note dell'Amazzonia. La frontiera tra l'Ecuador ed il Perù divide quasi per la metà l'habitat di questo popolo. Tra di loro i vari sottogruppi utilizzano la stessa lingua, anche se tra l'uno e l'altro esistono delle varianti dialettali che tuttavia non impediscono loro di capirsi.

Specialmente il gruppo shuar (uno dei cinque) era noto per la pratica di un rito molto caratteristico: quello di tagliare la testa dell'avversario ucciso e di ridurla alle dimensioni di una grossa arancia (la tsantsa), durante un rito complesso che si propone di assimilare la forza e le virtù guerriere del nemico. Gli Achuar non hanno conosciuto questa pratica e se qualche volta l'hanno utilizzata è stato per l'influsso degli Shuar.

Il gruppo si è guadagnato la fama di popolo bellicoso, perché vive in permanente conflitto. L'ostilità è diretta contro gli aggressori esterni, ma si esercita soprattutto all'interno.

Il motivo è il seguente: per loro la malattia e la morte non sono "naturali", ma dovute all'influsso malefico di qualcuno. Lo sciamano, dopo aver ingerito una sostanza allucinogena, rivela il nome del colpevole, che deve essere eliminato. La necessità di ristabilire l'equilibrio all'interno del gruppo esige che l'ucciso sia vendicato e questo scatena una serie di vendette che non si placa facilmente.

La pretesa di vari uomini sulla stessa donna è anche causa di conflitti e di morti.

Gli antropologi e gli studiosi di varie discipline si chiedono come mai un popolo che ha a sua disposizione uno spazio enorme, ricorra con tanta facilità all'uso della violenza, rivolta all'interno del gruppo stesso. Le teorie sono molte. Una di queste ipotizza che si tratti di una forma incosciente di controllo della crescita demografica, dato che il tipo di terreno della foresta non potrebbe sopportare una eccessiva concentrazione di popolazione umana. Siccome si tratta di raccoglitori e di cacciatori, un numero troppo alto di persone spezzerebbe l'equilibrio. Le guerre permanenti tra i vari clan servono a mantenere la popolazione sparpagliata nella foresta e questo permette alla cacciagione di riprodursi.

Già durante i primi anni della conquista spagnola, si moltiplicarono i tentativi per penetrare nel territorio di questo popolo, ma gli intrusi furono sempre scacciati. Anche ai missionari fu impossibile stabilirsi tra di loro, fino a tempi molto recenti. I Gesuiti tentarono di organizzare delle "riduzioni", come avevano fatto nel Paraguay, ma si scontrarono con un rifiuto assoluto.

I Salesiani contattarono il gruppo Shuar alla fine del secolo XIX, ma faticarono decenni per farsi accettare. Verso gli anni 30 del secolo scorso quel popolo orgoglioso cominciò a rendersi conto che ormai era impossibile tener lontani i bianchi che cominciavano a penetrare nel loro territorio: tanto valeva cercare di imparare i segreti che permettevano loro di disporre di tante cose molto utili. E così cominciarono a mandare i propri figli dai missionari per impossessarsi del sapere dei bianchi, attraverso la scuola.

Perché il padre Bolla si dedicò agli Achuar?

Egli, una volta ordinato sacerdote, aveva lavorato per dieci anni nella missione di Taisha, l'ultima fondata, immersa nella foresta. Si trattava di una missione tradizionale, la cui attività principale si concentrava nell'educazione dei ragazzi e le ragazze raccolti nell'internato. Stando nella missione era arrivato a sapere che più ad est si trovava il sottogruppo degli Achuar che aveva avuto contatti molto sporadici con i bianchi e non era stato evangelizzato. Il sogno di andare tra loro per portare il Vangelo, poco a poco divenne per lui una specie di ossessione.

Lui sapeva per esperienza che il contatto con il mondo dei bianchi corrode fatalmente la coesione del gruppo, lo espone alla dissoluzione delle strutture tradizionali e, allo stesso tempo, distrugge la fiducia nei propri valori tradizionali.

Convinto di questo sperava di arrivare ancora a tempo per mettere in guardia il gruppo a non lasciarsi sedurre troppo facilmente dal luccichio ingannevole della cultura dei bianchi. Ma stette molto attento a non cadere nella trappola in cui erano caduti in quegli anni molti missionari.

Vedendo i popoli della foresta privi di ciò che consideravano indispensabile per una vita decorosa, pensarono che la cosa più urgente fosse di portare un po' di "sviluppo", per cominciare in un secondo momento a proclamare il Vangelo. Il Padre Yánkuam' non dubitò un solo momento che si trattava di una strada sbagliata. Per lui lo "sviluppo" senza valori evangelici rende gli indigeni egoisti, materialisti e chiusi nei propri interessi, peggio di noi. La prima cosa da portare è proprio il Vangelo, e lui cercò di "gridarlo con la vita."

I Salesiani ed il popolo Shuar - Achuar

Una volta che la Santa Sede creò il Vicariato di Mendez e Gualaquiza (Ecuador), lo affidò ai Salesiani, che intrapresero il primo viaggio d'esplorazione del territorio nell'ottobre del 1893.

A quei tempi quella vasta zona amazzonica era popolata quasi esclusivamente dagli Shuar. Esisteva anche il gruppo degli Achuar, ma i Salesiani ne ebbero notizia solo più di mezzo secolo dopo.

Si trattava di un popolo che non aveva permesso a nessun estraneo di stabilirsi nel suo territorio. Anche i tentativi dei missionari erano falliti. Non pochi allo-

ra videro in quell'atteggiamento la manifestazione di una mentalità selvaggia, del tutto refrattaria alla civilizzazione, ma la realtà era un'altra. Gli Shuar si sentivano semplicemente sicuri della propria autosufficienza, e non avvertivano per nulla la necessità di essere "civilizzati". Con il tempo quella scelta si rivelò come la più opportuna. Altri popoli amazzonici più docili e pacifici furono sottomessi e sfruttati fino all'estinzione o finirono per essere risucchiati nel mondo dei meticci, perdendo la propria identità.

I Salesiani impiegarono decenni per scoprire una fessura in quell'armatura, che il vescovo Domenico Comin definì "aristocraticamente selvaggia". Cominciarono a sentirsi accettati quando gli Shuar, non riuscendo più ad arginare l'entrata dei coloni, promossa dal Governo, decisero che l'unica alternativa era mandare i figli alla missione per imparare i tanti segreti dei bianchi. In altre parole, si arresero al sistema della scuola di tipo occidentale. Ma siccome non era possibile offrire questo servizio vicino alla residenza dei destinatari, che vivevano sparsi nella foresta, non ci fu altra alternativa che riunirli nelle missioni.

In pochi anni questa formula si impose e si arrivò al punto che una maggioranza dei ragazzi e delle ragazze finì per vivere negli internati. Ma presto la logica dei numeri non permise più al sistema di sostenersi: il personale salesiano stava diminuendo rapidamente e la gioventù shuar aumentava ad un ritmo ancor più accelerato. Bisognava scoprire altre strade, senza rinunciare al proposito di preparare il gruppo ad affrontare l'incontro, ormai inevitabile, con il mondo dei bianchi.

Provvidenzialmente in quel momento (dagli anni '60 alla fine del secolo) coincise nel Vicariato la presenza di un manipolo di personalità che si dimostrarono all'altezza della sfida. Si possono nominare quelle che lasciarono un'orma più significativa.

Il padre Juan Shutka era un robusto slovacco, sfuggito avventurosamente dalle mani degli aguzzini comunisti della sua terra. Arrivato nel 1960 nella missione di Sucua, si rese presto conto che il lavoro dei missionari era meritorio e sacrificato, ma anche abbastanza paternalista. Non si trattava solo di "educare" le nuove generazioni shuar a capire il mondo circostante e a difendersi dalle sue insidie, ma anche, e soprattutto, di conservare il territorio. Un indigeno senza terra è perduto, ma deve essere una terra posseduta comunitariamente, in maniera da essere inalienabile, altrimenti sfugge presto dalle mani. Assicurato il territorio si può passare a rivendicare la lingua, la cultura, l'amministrazione della salute...

Così egli intraprese l'organizzazione politica del popolo, costituendo una Federazione che raggiunse una solidità sufficiente per interloquire con lo Stato e strappare il riconoscimento di diritti collettivi, che pochi avrebbero sognato di poter ottenere.

Dai secoli della conquista spagnola fino a tempi recentissimi l'indigeno era sempre stato considerato un minorenne, incapace di governarsi da solo e di prendere decisioni importanti sulla sua stessa vita. Il grande merito del padre Shutka non è solo quello di aver capito che era un'ingiustizia, ma di aver lavorato concretamente per dimostrare che quell'idea era sbagliata e che l'indigeno poteva benissimo prendere nelle sue mani il proprio destino.

La Federazione Shuar divenne un modello e servì da traino per tantissime altre organizzazioni indigene in Ecuador ed in America Latina.

Il padre Alfredo Germani fu l'uomo della cultura. Una volta che la formula degli internati entrò in crisi, apparve la possibilità di affrontare il problema della scuola con un strumento che pochi anni prima era impensabile: la radio. Con questo mezzo si poteva arrivare agli angoli più remoti della foresta, mettendo in piedi un buon sistema centrale di trasmissione per raggiungere i piccoli gruppi di alunni, che si riunivano vicino a casa, seguiti da un "teleausiliare", che faceva da intermediario tra la radio e gli ascoltatori.

Ma non si trattava solo di risolvere un problema tecnico. Prima di tutto bisognava conoscere bene la lingua ed in questo il p. Germani dimostrò una capacità eccezionale: in pochissimo tempo arrivò a dominarla alla perfezione. E non era sufficiente. Tradurre nella lingua shuar i testi del Ministero dell'Educazione sarebbe equivalso a riprodurre una mentalità colonialista, che guardava con un certo disprezzo il mondo indigeno. Era necessario riformulare tutto il materiale, partendo dalle conoscenze e dai valori propri del mondo in cui vivevano gli alunni. Fu un lavoro immane, che il padre Alfredo affrontò con pochissimi mezzi a disposizione. Scrisse testi scolastici, manuali per l'apprendimento della lingua, volumi di storia del popolo shuar, catechismi... Li illustrava lui stesso con i suoi disegni. Si può dire che non abbia mai fatto vacanze e che sia morto di stanchezza. Aveva settant'anni quando, dopo una giornata indaffaratissima, si mise al volante e viaggiò tutta la notte per raggiungere la capitale. Già prossimo alla meta ebbe un colpo di sonno e finì a sbattere contro un camion, morendo sul colpo.

Il Concilio Vaticano II, nel documento sulle missioni, afferma che Dio è presente in tutte le culture, come un seme che attende di crescere, per arrivare alla pienezza. A prima vista non pare un'espressione sconvolgente ed invece, se presa veramente sul serio, può rivoluzionare l'impostazione dell'intero lavoro missionario. Infatti, per secoli si era pensato che, per gettare il seme del Vangelo, prima era indispensabile ripulire il terreno da tutte le erbacce e poi vigilare perché queste non rispuntassero. Conclusione: tutte le credenze, specialmente quelle di tipo religioso, dovevano essere estirpate e poi si doveva stare molto attenti perché non tornassero a presentarsi, magari camuffate. È per questo che in America Latina gli antichi evangelizzatori, che pure erano persone piene di buona volontà, distrussero templi e documenti con un fervore che oggi lamentiamo profondamente.

Ma se noi partiamo dal presupposto che Dio è già presente, allora l'atteggiamento è un altro: cerchiamo con estrema attenzione dove si cela questa presenza e la aiutiamo a crescere, alla luce del Vangelo.

È quello che ha fatto per tutta la vita il padre Siro Pellizzaro.

Per i popoli indigeni la mitologia è di un'importanza capitale: per loro costituisce la Bibbia, l'enciclopedia, il codice che guida la condotta. È la mitologia che contiene la loro visione di questo mondo e di ciò che lo trascende. Se non lo si tiene presente si può incappare nella svista non piccola di un missionario che, nei primi tempi in cui ebbe contatto con gli Shuar, e dopo un'osservazione un po' frettolosa, sentenziò: «Sono un popolo ateo: tra loro non ho visto né templi, né sacerdoti, né altari»

Fin da prima di studiare teologia e di essere ordinato, il padre Siro si dedicò a documentare la mitologia, mentre stava facendo le prime esperienze tra gli Shuar.

Si trattò di un lavoro improbo: ore e ore per ascoltare il racconto degli anziani, registrarlo, trascriverlo, tradurlo... Cosa tutt'altro che agevole, anche perché i miti vengono narrati in un linguaggio arcaico e spesso metaforico. Un lavoro che richiese una vita.

Il frutto di quella fatica fu la pubblicazione dei sei volumi della mitologia shuar che furono lodati dallo stesso Lévi-Strauss, il celebre antropologo e sono apprezzatissimi da tutti gli studiosi del ramo.

Il padre Yankuan fu sempre molto grato al padre Siro per avergli offerto un ottimo punto di partenza per il suo metodo di evangelizzazione. Da parte sua dedicò molto tempo a registrare le varianti dei miti conosciuti dagli Achuar e a registrare quelli che non esistono nella tradizione shuar.

La radicalità di padre Yánkuam'

Negli ultimi decenni il modo con cui l'Occidente cominciò a vedere e a giudicare gli indigeni cambiò radicalmente in seguito all'indipendenza dei popoli del cosiddetto Terzo Mondo e per merito dell'antropologia culturale. Prima questi popoli erano guardati dall'alto in basso. L'Occidente considerava se stesso l'espressione più alta della civiltà e tutte le altre culture erano classificate secondo una scala che le gerarchizzava. Anche i missionari condividevano questo punto di vista. Oggi l'antropologia non parla più di culture superiori o inferiori, ma solo di culture differenti, ognuna ugualmente legittima e degna di stima.

Il padre Yánkuam' fece suo questo criterio e lo convertì in un assioma indiscutibile, specialmente dopo l'anno passato a Roma, alla Gregoriana.

Contemporaneamente convertì in un punto di partenza l'affermazione del Decreto "Ad Gentes" del Concilio Vaticano II, secondo cui Dio è già presente in tutte le culture, a modo di seme che si deve sviluppare. Posta questa premessa egli non poteva presentarsi come il missionario "civilizzatore". L'assioma "civilizzare evangelizzando ed evangelizzare civilizzando" lo scartò del tutto. Scoprì che un'impostazione di questo tipo convertiva fatalmente l'attività missionaria in un'operazione colonizzatrice. Egli non voleva presentarsi nella veste di chi afferma: «Voi siete vissuti nell'ignoranza e non avete conosciuto il vero Dio. Io vengo a farvi scoprire la verità e ad insegnarvi ciò che vi farà uscire dallo stato selvaggio». Un discorso così squalifica immediatamente il passato ed il presente di un popolo e fa sì che i suoi membri abbiano vergogna di appartenervi, non desiderando altro che di abbracciare la "civiltà".

Il suo discorso era un altro: «Voi siete un popolo meraviglioso e nobile. Dio vi ha amati da sempre e vi ha parlato attraverso i vostri miti. Essi contengono la testimonianza che il vostro popolo ha sempre amato la vita e cercato il bene. Io vi ammiro tanto che ho deciso di condividere la vostra esistenza; però, come quella di tutti i popoli, la vostra cultura non è perfetta. Se ho scelto di vivere tra voi è per annunciarvi il messaggio di Gesù Cristo figlio di Dio, che illumina ogni popolo di questa terra. Rin vigoriti dai suoi valori, voi rafforzerete la vostra identità e potrete entrare in contatto con il mondo dei bianchi ed imparare da loro molte cose, ma senza complessi».

In altre parole: il Vangelo non è annunciato partendo dal di fuori di una cultura, ma dal suo interno stesso, come sviluppo di qualcosa già esistente.

In questo il padre Yánkuam' ebbe la fortuna di trovare un interprete e collaboratore d'eccezione: Franco Rovere. Oltre a conoscere a fondo la cultura achuar e ad apprezzarla enormemente, egli ebbe una qualità che gli permise di presentarla graficamente. Con grande abilità seppe illustrare ogni particolare dei miti e collegarli con i simboli delle verità cristiane, offrendo al padre Yánkuam' un sussidio impareggiabile.

Il padre Yánkuam', ma specialmente i suoi collaborati achuar, fecero un uso costante dei quadri del Rovere, riprodotti su grandi lamine plastificate. Ogni catechesi ed ogni celebrazione partiva sempre dalla narrazione di un mito. Mentre un anziano raccontava, veniva esposto un quadro, che poi era spiegato in ogni particolare.

Padre Juan Bottasso, sdb